



L'Unità

Giornale + Salvagente L. 1500
Giornale del Partito comunista italiano
Anno 69° n. 266
Spedizione in abb. post. gr. 1/70
arretati L. 3000
Sabato
11 novembre 1989



Notte di follia in città, le autorità della Rdt decidono l'apertura di nuovi varchi di frontiera
Grande manifestazione a Ovest, fischi a Kohl, applausi a Brandt: «Camminiamo verso la libertà e la democrazia»

Il giorno più bello per l'Europa Addio muro di Berlino, promesse le elezioni

E così cambia tutto il continente

RENZO FOA

Sono giorni entusiasmanti per noi europei. Vediamo in televisione il sorriso, il pianto, la felicità dei berlinesi nella notte in cui si sono finalmente ritrovati insieme. A ciascuno di noi - credo - sarebbe piaciuto essere lì in mezzo a loro, a festeggiare, a vivere un momento come quello. C'è uno di quei momenti che segnano e cambiano la storia di una nazione. In questo caso è qualcosa di più, è la storia di un continente, visto che il teatro è la Germania, che il soggetto è un popolo e che il tema è quella democratizzazione dell'Est che sta abbattendo le grandi barriere costruite in Europa. Viene davvero da dire che in queste ore stiamo tutti berlinesi, parafrasando quanto John Kennedy disse all'indomani della costruzione del muro, ma sapendo che oggi dirlo significa uscire dall'idea di contrapposizione che dominava allora e imboccare, invece, un'altra strada, inedita, tutta da costruire, di cui è visibile per ora solo il punto di partenza. Che consiste, nella vittoria di un movimento popolare costruito dal coraggio di chi ha invaso, in numero crescente, le strade e le piazze fino a scuotere prima e rovesciare adesso la politica di quello che era uno dei bastioni del socialismo reale. È stato ed è un movimento che ha guadagnato forza e peso tanto più è stato democratico, consapevole e sicuro nella sua rivendicazione fondamentale, straordinariamente politico negli obiettivi che si è posto, giungendo a realizzare la poche settimane fa una rivoluzione impensabile ed inattuata. La terza rivoluzione democratica di quest'anno in un paese dell'Est, dopo le elezioni e il governo Solidarnosc in Polonia e dopo la svolta ungherese, la quarta se si guarda al tumultuoso corso della perestrojka sovietica, che ha dato il via a questo cambiamento di epoca. È speranza, non illusione.

Ieri, a poche ore dalle feste del nero, in un altro paese dell'Est, la Bulgaria, è sceso di scena un altro veterano del potere, Todor Zhivkov, all'indomani delle proteste di piazza a Sofia. L'altro grande bastione del vecchio ordine, cioè la Cecoslovacchia, è percorso da acute tensioni e da forti spinte ad un cambiamento che sarà tanto più radicale quanto più resterà aggrappato al potere un gruppo dirigente abusivo per definizione, perché salito al potere solo grazie all'intervento militare sovietico del '68. Guardando alla felicità dei berlinesi, al muro che viene abbattuto, non ci si può che chiedere quanto saranno ancora l'atomizzazione cecoslovacca (perché ora l'atomizzazione è, non più a Mosca o a Varsavia) o quanto bisognerà sopportare ancora la vergogna romana. Anche perché credo che mai, come in questo momento, il rapido e tumultuoso rivolgimento politico dell'Est sia davvero aiutando tutti noi in Occidente a riscoprire grandi valori di civiltà. Il crollo di quei sistemi statali totalitari avviene sotto la spinta di milioni di persone che si fanno portatori di ideali di democrazia, di solidarietà e di giustizia. È l'onda d'urto straordinaria di nuove rivoluzioni democratiche, che hanno l'epicentro a Est, ma che scuotono l'intera Europa, sconvolgono tutti i vecchi schemi, pongono problemi immensi a tutta la sinistra. Anche ad un partito come il Pci, che da vent'anni ha lavorato per un superamento di quei modelli, in questi giorni non basta dire che aveva ragione; anzi il problema posto, con la lettera all'Internazionale socialista e nell'incontro di ieri con i laburisti inglesi è quello di un impegno comune con le forze del socialismo occidentale per costruire un nuovo ordine in Europa. Infatti ragionare sulla vittoria di un movimento popolare come quello che è esploso a Berlino, puntare sulla vittoria del movimento democratico laddove non ha ancora vinto, come a Praga, significa ora davvero fare i conti non più soltanto con un modello politico che è tramutato, ma con un'epoca che si sta aprendo, che non può essere segnata da uno spirito di rinuncia, ma invece da ciò che si riuscirà a costruire insieme, dopo il quarantennio della contrapposizione.



Abbracci, baci, lacrime di gioia: Berlino ha vissuto la notte più bella della sua storia. E con Berlino l'Europa intera. Le autorità della Rdt hanno deciso ieri di aprire altri varchi nel muro per facilitare il passaggio all'Ovest. Nuovo cambiamento nel Politburo della Sed: se ne vanno quattro dirigenti appena eletti. Due manifestazioni in città: a Ovest con Kohl (fischiate) e Brandt (applauditi), e a Est con Krenz.

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Da una parte Kohl, Brandt, Genscher, il popolo delle due Berlino, quello dell'Ovest e quello dell'Est. Dall'altra parte Krenz, il nuovo Politburo, il popolo della Sed, inquieto, scontento, percorso da tutti i dubbi di chi ha perso le antiche certezze, ma con una gran voglia di ricominciare a discutere, di ritrovarsi oltre la crisi. Ma tra la piazza del municipio di Schönberg, all'Ovest, dove si erano riunite migliaia e migliaia di persone, e il Lustgarten, all'Est, dove i vertici della Sed avevano convocato gli iscritti, obbedendo a una richiesta pressante, quasi un ultimatum, delle organizzazioni di base, la distanza, forse, era meno grande di quanto potrebbe apparire. All'Ovest si guarda all'accelerazione drammatica dei processi politici aperti all'Est sotto il segno di una speranza che non è poi tanto dissimile, in fondo, da quella che sta prendendo corpo nella Rdt, tra la gente, tra le forze dell'opposizione, ma anche nelle file stesse della Sed, scossa dalla crisi e da un duro scontro interno. La speranza è che il processo avviato al vertice della Rdt viaggia ormai sulla logica della irreversibilità, che, come ha detto Brandt, la straordinaria novità che è andata in scena ieri di qua e di là del muro sia la «doppia mediazione di un cammino che resta ancora da compiere», ma in fondo al quale si intravede già chiaro l'approdo alla libertà e alla democrazia. Un cammino ancora lungo e incerto. Il «programma d'azione» approvato ieri dal Cc della Sed indica, è vero, la volontà

di proporre elezioni democratiche, libere e segrete. Ma, come spiegano i dirigenti del Politburo, a questo si arriverà con la formulazione di una nuova legge elettorale, da discutere anche con l'opposizione, che non è chiaro se e come modificherà i termini in cui la Costituzione afferma il ruolo dirigente che comunque spetta alla Sed. È stato questo il segno dominante della manifestazione di Schönberg. Una manifestazione con un forte connotato politico che, a forza di fischi, ha quasi impedito di parlare al cancelliere Kohl (il quale per essere a Berlino aveva interrotto la sua importantissima visita in Polonia), perché non riconosce al capo del governo di Bonn la capacità di dire una parola decisiva ai grandi mutamenti che stanno avvenendo nella Rdt. La follia invece ha applaudito Brandt, e poi Genscher, quando hanno ricordato che se l'Europa divisa, proprio qui, nella città che le lacerazioni le ha pagate tutte al prezzo più duro, «torna a crescere insieme», il merito va alla distensione, all'Ostpolitik, alle testimonianze che la Repubblica federale ha saputo offrire nella sua volontà di cercare un ordine europeo che dia a tutti - come ha detto Brandt - la certezza che non cerca e non cercherà la soluzione ai suoi problemi, a cominciare da quello della divisione tedesca, in contrasto con gli interessi della pace e della sicurezza degli altri paesi. Una risposta chiara alle inquietudini, difficili che il tumultuoso divenire della crisi nella Rdt evocò il fantasma di una «via speciale» lungo la quale la Germania cercerebbe la propria riunificazione. È Momper, il borgomastro socialdemocratico di Berlino ovest, ha aggiunto, tra gli applausi, che «forse possiamo imparare anche noi dalla «nuova cultura democratica» che il popolo della Rdt sta facendo maturare con la sua straordinaria mobilitazione. Una cultura che chiede la libertà politica e cerca i valori della solidarietà, rifiuta la società dei privilegi e degli egoismi. Vuole la democrazia e il socialismo. Questo è il segno del rinnovamento che la battaglia politica nella Rdt sta facendo emergere, e che comincia, forse, a investire anche il partito che per tanti anni ha soffocato, con il dibattito, le speranze.

I SERVIZI ALLE PAGINE 3, 4, 5, 6 e 7

Svolta a Sofia Si dimette Todor Zhivkov

SOFIA. Il vento della perestrojka che ha abbattuto ieri il muro di Berlino, ha spazzato via a sorpresa anche uno degli ultimi baluardi del brezhnevismo nel Patto di Varsavia: Todor Zhivkov, l'anziano leader della Bulgaria, segretario del partito da 35 anni, capo dello Stato da diciotto, si è dimesso da tutti gli incarichi nel corso di un tumultuoso plenum del Comitato centrale del Pcb. Lo sostituisce Peter Mladenov, 53 anni, ministro degli Esteri dal '71, ma già indicato da più parti come un riformatore. A lui sono giunti gli auguri calorosi di Gorbačiov che lo ha invitato a per-

correre senza indugi la strada delle riforme. È ieri sera, in un messaggio alla nazione, il nuovo leader bulgaro ha promesso «vere riforme e democrazia», come sta avvenendo in Urss. La notizia delle dimissioni ha colto di sorpresa gli osservatori politici. Nessuno si attendeva la svolta, soprattutto dopo che Zhivkov aveva annunciato lui stesso che occorreva allinearsi alla perestrojka in un articolo apparso sull'organo del Pcb il 28 ottobre scorso. E tanto meno nessuno si aspettava la nomina a segretario del Pcb di Mladenov, il quale, secondo gli osservatori, doveva essere la vittima illustre di questo plenum.

A PAGINA 6

«È finita un'era» Occhetto incontra Kinnock

AUGUSTO PANCALDI

BRUXELLES. Il segretario generale del Pci, Achille Occhetto e il presidente del Labour Party, Neil Kinnock, si sono incontrati ieri a Bruxelles dove hanno un colloquio di oltre un'ora. È la prima volta che un segretario del Pci incontra un leader laburista. Durante i colloqui sono stati affrontati i rapporti che si pongono all'interno della sinistra europea e i suoi compiti davanti agli avvenimenti dell'Europa dell'Est. A questo proposito Occhetto ha affermato che «è finita un'era». Al suo ritorno a Roma il segretario del Pci ha avuto occasione di parlare con i giornalisti: «Mi

sembra che a Berlino sia successo un fatto eccezionale. L'Europa che conoscevo fino a ieri sta cambiando notevolmente. Si può dire che finisce adesso la seconda guerra mondiale. Il mondo è stato finora governato, nel bene e nel male, dagli incontri-scontri tra due blocchi - ha concluso Occhetto - Si tratta oggi di trovare la via, nel pieno rispetto dell'autodeterminazione di ciascun paese, di ciascun popolo, di un nuovo governo mondiale e penso che Gorbačiov e Bush si troveranno di fronte a questo nuovo ed importante problema nel loro prossimo incontro a Malta».

A PAGINA 7

Clamoroso gesto del direttore di viale Mazzini Biagio Agnes si dimette «In troppi contro la Rai»

BIAGIO AGNES prende in contropiede tutti, in primo luogo la Dc, denuncia ancora una volta gli attacchi concentrati contro la Rai e si dimette da direttore generale Rai. Sorpresa e irritazione nelle file della maggioranza dc. Il consiglio d'amministrazione della Rai convocato da Manca in seduta straordinaria per martedì, Veltroni, Pci «Sulla tv pubblica uno scontro di potere molto aspro, dai contorni inquietanti».

ANTONIO ZOLLO

ROMA. Ha discusso per ore in una piazza di Gestà con De Mita, Bodrato e Garagnani nella tarda mattinata è andato in via Veneto, all'Iri, al direttore generale ha consegnato la lettera di dimissioni firmata al vicepresidente, Fabrizio Bobelli, nel primo pomeriggio ha informato il sottosegretario e palazzo Chigi, on. Clelio Darida, con il 99,55% delle azioni, è praticamente l'ultima unica della Rai, la

base alla legge passata alle consultazioni a piazza del Gesù con De Mita, Bodrato e Garagnani. Ancora qualche giorno in via Veneto, all'Iri, al direttore generale ha consegnato la lettera di dimissioni firmata al vicepresidente, Fabrizio Bobelli, nel primo pomeriggio ha informato il sottosegretario e palazzo Chigi, on. Clelio Darida, con il 99,55% delle azioni, è praticamente l'ultima unica della Rai, la

A PAGINA 11

Via Ayala. E la mafia, contenta, ringrazia

CARLO SMURAGLIA

Chiamato ancora una volta e pronunciato sui vicende relative agli uffici giudiziari di Palermo, il Consiglio superiore della magistratura (Oglio) la maggioranza che si è formata in seno ad esso, una maggioranza «fatta» non solo di magistrati, ma anche dai laici dell'area governativa ha finito per scrivere una delle pagine più negative ed inquietanti della sua storia, decidendo il trasferimento ad altra sede del dott. Ayala, uno degli uomini di punta del sistema giudiziario (e non solo di quello palermitano). Lo ha fatto assumendo Ayala ad una vicenda (Di Pisa) cui era assolutamente estraneo. I problemi erano del tutto diversi. Di Pisa, investito da un grave sospetto (sul quale, sia ben chiaro, spetta solo al giudice penale di pronunciarlo) aveva scelto di difendersi chiamando in causa - anche al di là di ogni esigenza difensiva - diversi colleghi, tra cui Ayala, alcuni capi del suo ufficio ed altri organi dello Stato, determinando così una situazione di

profondo disagio e malessere all'interno del suo ufficio, che doveva necessariamente essere rimossa. Per Ayala, anche dopo le rivelazioni di alcune sue personali vicende, nessuno si è dovuto, né si è creato alcun contrasto o disagio con colleghi, con gli avvocati, con i cittadini: le reazioni sono state, per la maggior parte, a lui favorevoli. Mentre diffusa è stata la sensazione che quelle accuse fossero pretestuose ed inaccettabili.

Il messaggio che ne esce è grave ed inquietante: colpendo indiscriminatamente gli uomini di punta, i magistrati più impegnati, mentre si trascura l'inerzia di coloro che dovrebbero agire e non lo fanno, si finisce per incoraggiare il conformismo, il quieto vivere, il disimpegno: tutti mali che esistono e che andrebbero duramente combattuti. Ma il messaggio è ancora più grave, perché già si colgono sintomi premonitori di successivi assalti; altri magistrati vengono di

lontano da Palermo Ayala non solo senza il più piccolo fondamento, ma anche senza minimamente considerare gli anni da lui dedicati all'impiego contro la mafia, i due anni di bunker come pubblico ministero nel maxi processo, il contributo determinante che egli era ed è ancora in grado di dare all'efficienza di un ufficio giudiziario così fortemente e duramente impegnato.

Si ben chiaro, non c'è in queste parole alcuna volontà di fare di ogni erba un fascio. Alla base di ogni decisione, vi sono sempre ragioni molteplici e posizioni personali assai differenziate, dalle quali, per il momento, conviene prescindere. Ma il risultato finale - oggettivamente - non cambia: ed è lo stesso che si è realizzato con la progressiva disgregazione dei pool, con la sva-

lutazione e la disappacificazione della risoluzione adottata dal Consiglio superiore il 14 settembre 1988, a conclusione del caso «Palermo» di quella estate, col tentativo di delegittimare e screditare gli uomini più impegnati. Finisce, dunque, per essere inutile la singola delle motivazioni del singolo. È certo, invece, che oggettivamente queste vicende si inseriscono in scenari più ampi, più squisitamente politici, nei quali gli obiettivi diventano di volta in volta, la giunta di Palermo, le nuove aggregazioni della società civile palermitana, l'impegno antiterrorista di diversi uomini della magistratura e delle forze dell'ordine.

Certo, è giusto chiedere chiarezza su tutti i fronti, visto che alla base delle vicende degli anonimi e del cosiddetto «corvo» vi sono stati e vi sono fatti tutt'altro che chiari, inquietanti e sospetti, sui quali bisognerà pure far luce nelle sedi competenti. Ma la chiarezza deve essere totale e su tutti i fronti. Non è più tempo

di accademie dialettiche e di falsi problemi. Non si può parlare astrattamente del pool, mentre c'è chi contribuisce a distruggerlo; non è lecito parlare di professionalità, quando poi la si getta alle ortiche; non si può parlare di impegno antiterrorista, mentre poi esso viene negato nel fatto.

È tempo che ognuno si assuma le proprie responsabilità, sul piano politico, istituzionale e culturale. Contro ogni tentativo di normalizzazione, bisogna rinnovare e rafforzare, in tutte le sedi, l'impegno necessario per colpire un nemico che è tutt'altro che incombicibile. Certo, è un nemico forte, che gode di protezione, connivenze e conneguità che è capace di strumentalizzare qualunque posizione, agli avvertori di campagne pseudo-culturali magari sulla «libertà» dei magistrati antimafia (che ne dice, di questa «libertà», il dott. Ayala?). Ma, anche nei momenti più difficili, si può confidare nel sostegno, nell'appoggio, nella fantasia che deriva dalla società civile.

